CARLO VINCENTI

105 righe

(1)

Il graffio urlato sulla tela ha squarciato il velo nero della sua morte. Carlo Vincenti, pittore viterbese sconosciuto ai più, è morto suicida da ormai dodici anni. La forza provocatoria, l'energia, l'impressionante mondo che di vita ~~con cui ha costruito~~ alle sue tele, la volontà assoluta di comunicare col segno e con le immagini che si impone nei collages, l'impatto grafico e colorico delle tavole della sua ~~[illegible]~~ "Via Crucis", tutto questo è ancora ben vivo. E solo molti anni dopo la morte di Carlo comincia ad essere compreso e analizzato.

La vicenda umana e artistica di Carlo vincenti è drammatica. La sua estrema carica interiore, il suo talento, la sua particolare concezione della vita non hanno trovato ascolto e comprensione in una cittadina di provincia sonnacchiosa e abulica, chiusa al nuovo... a qualsiasi nuovo. Nè la vitalità intellettuale di Carlo, a volte assai vicina al delirio artistico, è riuscita o ha voluto scendere mai a compromesso con una città che lui stesso sapeva incapace di accoglierlo. Oggi, che una certa vitalità culturale, che un qualche fermento d'arte cominciano a crescere a Viterbo, la città ancora si scandalizza di fronte ai segni di Carlo, non li capisce, si rende conto che c'è qualcosa di grande nelle sue opere ma solo in pochi riescono a fermarsi davanti a quelle inquietanti carte, tavole, tele, fogli.

Gli olii di Carlo Vincenti sono incredibili. Ai tempi del liceo esplora tutto il mondo dell'arte contemporanea. I suoi idoli, i suoi maestri più vicini sono Kandinsky ~~gli espressionisti,~~ Munch, Klee, Chagall. Da loro apprende le nuove strade possibili nell'uso del colore e nell'impostazione del quadro. Anche Van Gogh lo affascina, lo cattura il suo modo di ~~costruire~~ far vivere le immagini con la sola forza del colore. Carlo diventa però ben presto padrone della sua arte, e presto trova il suo originalissimo modo di far parlare il talento che da sempre ha dentro. Così la sua strada trova un solco nuovo, che percorrerà fino alla fine, coerente con se stesso fino a sfiorare la follia, finchè la sua stessa voglia di arte riuscirà

ad annientarlo, a fargli urlare sulla tela quell'estremo graffio rosso, pochi mesi prima di gettarsi dalla tromba delle scale: "Basta/ Io - son/ stufo/ D'Arte."

La forza, la grinta, l'originalità di Vincenti vivono soprattutto nelle sue opere grafiche. E' lì che il segno si struttura, lì nasce e si consuma il vero mondo di Carlo, la sua abilità, lì nasce e si sviluppa il suo originalissimo alfabeto, un linguaggio rigoroso e universale: quello del segno, del disegno, del graffito. In molti ricordano i suoi pomeriggi nel Gran Caffè Schenardi, neoclassico luogo di raccolta della borghesia viterbese. Nel Gran Caffè Carlo si divertiva e affermava la sua assoluta abilità. Ritraeva a occhi chiusi i clienti del caffè, il foglio era ormai il suo mondo. Lo spazio del foglio non aveva più segreti, era il suo mondo, il suo spazio, il segno era la sua vita. Era l'estrema affermazione della sua superiorità, dell'abilità che lo rendeva unico. Quella superiorità è diventata poesia nei collages e nell'incredibile forza d'impatto delle quattordici tavole della "Via Crucis": un'opera realizzata su commissione del parroco di una chiesa di periferia. Un'opera che non è mai stata appesa alle pareti di quella chiesa, perchè rifiutata dal committente. Neanche oggi, dopo 15 anni, nonostante il gallerista Miralli avesse l'intenzione di regalare l'opera alla chiesa per cui era stata pensata, quel parroco ha avuto il coraggio di esporla stabilmente ai fedeli./ ~~[illegible]~~.

Eppure quello che scandalizza di Carlo non sono le immagini scabrose, i brandelli di pornografia che pure vivono nei collage, i pensieri estremi che esprime. Il vero elemento dissacrante delle opere di Carlo è la novità del suo segno. L'artista vive completamente nelle sue opere, ogni tratto, ogni frammento, ogni sforbiciata su un ritaglio di giornale, ogni pur minima cosa uscita dalle sue mani porta indelebile il suo segno, il segno della sua vita. Vincenti è l'arte.

La realtà è per lui un pretesto, le cose vivono solo in quanto trasfigurate nel disegno. E' il suo segno che dà vita ai brandelli di fotografia incollati (inconsci modelli) sulle

sue tavole. Il suo desiderio di amore spezzato dalla morte violenta di Fernanda T., la sua voglia di sesso sfogata sulle pagine di qualche rivista, la sua vita rotta dai germi della malattia mentale e dalla devastazione dell'alcool. Solo l'arte rimase a Carlo, unico estremo impulso vitale.

Scrive Vincenti raccontando ~~sull~~le sue giornate di studio al museo di arte orientale di Roma: "...facevo molti bozzetti, spesso rasentando una interpretazione inconscia dei particolari delle pitture, delle ceramiche e delle sculture. Mi si agitava qualcosa dentro, per cui ero scosso e seguivo quel filo conduttore che dalla dimidiata inconscia del '64 mi portava a quel suo mondo mitico-religioso. L'associazione propria della dimidiata la ritrovavo nelle sagome umane e prospettiche del mondo orientale... Mi sentivo solo, fuori del tempo e soprattutto al limite della mia scoperta...Un senso ieratico del ~~segno~~ disegno ritrova i canoni propri della mia dimidiata e li giustifica..."

L'arte di Carlo Vincenti, che si firmava Vescovi nelle opere della maturità, raggiunge il massimo della densità espressiva nella "Via Crucis". La parola diventa segno, immagine, il verbo parla attraverso la sua costruzione grafica, attraverso il linguaggio dei colori. Il di-segno ha una dimensione ieratica, risponde alla misteriosa religiosità mistica interiore di Carlo, diventa parola e immagine allo stesso tempo. "Questa/ scrit-/tura che/voi avete/udita" riprende dal Vangelo, nella tredicesima tavola. E nell'ultima una diagonale divide la tavola: "Sù" / "Giù" sono il senso dell'esistenza. In alto la luminosità, in basso il viola del sudario. "Si comincia a vivere quando si comincia a morire" grida la prima tavola.

"... Avrei diritto ad essere preso in considerazione dopo tanti anni di ricerche e di lavoro nel campo della pittura.Ma con la pittura come in ogni amore c'è anche dell'odio, da parte mia" scrive Carlo nel suo diario il 6 aprile '78. Il 22 maggio riapre il diario e annota: "Una morte quieta dunque - ma lo sarà poi quieta? No!" Il 6 giugno 1978 si lancia nel vuoto.

vuo

STEFANO POLACCHI